

## Chi vive al Centro guadagna tre mesi Al Sud le donne resistono di meno

ROMA Lo sappiamo, l'Italia è tra i primi paesi del mondo per quanto riguarda l'aspettativa di vita, arrivata ormai a 76 anni per gli uomini e a 82 anni per le donne. Un anno in più guadagnato per entrambi i sessi rispetto alle ultime misurazioni.

Questo fatto positivo, accompagnato dal calo delle nascite, ha notevolmente invecchiato la popolazione italiana, che è composta ormai per il 18 per cento da ultrasessantacinquenni e per il 5 per cento da ultraottantenni.

Certo, il Paese non appare omogeneo nemmeno per questo indicatore. Da un punto di vista territoriale sono le persone residenti nel centro Italia a

poter contare su una speranza di vita maggiore: tre mesi in più in media per gli italiani del centro e 4 mesi per le italiane. Ma se nelle regioni del Nord la situazione si allinea alla media nazionale, lo stesso non si può dire per il Sud, dove improvvisamente il vantaggio d'aspettativa di vita di cui gode la donna rispetto ai coetanei maschi tende a ridursi. A 65 anni una donna meridionale può sperare di vivere in media altri 19,7 anni, contro i 20,6 e i 21 delle donne del Nord e del Centro. In generale, poi, la popolazione residente nelle regioni del centro, con la sola eccezione del Lazio, presenta livelli di mortalità inferiori alla media. e.b.



# Italiani più sani e longevi nonostante le cattive abitudini

Veronesi presenta il rapporto sulla salute 2000

Il sesso fa bene. E contro il fumo pacchetti da dieci

Eva Benelli

ROMA «Io vengo dal mondo dei malati e della sofferenza e, dopo questo anno di pausa, voglio tornare al mondo dei malati e della sofferenza», così il ministro della Sanità, Umberto Veronesi, sancisce la sua ferma decisione di non occupare più il dicastero dopo le elezioni. Il ministro ha confermato la sua intenzione di lasciare, dopo una mattinata trascorsa comunque a sottolineare gli obiettivi raggiunti nel corso dell'ultimo anno dal sistema dell'assistenza sanitaria del Paese e contemporaneamente a delineare le sfide per la sanità di domani, viste con l'occhio di chi alla sanità appartiene a pieno titolo.

Ieri mattina a Roma Veronesi ha presentato la «Relazione sullo stato sanitario del Paese 2000», un check up puntuale degli italiani e del servizio sanitario nazionale.

Un testo ponderoso (oltre 300 pagine) quando si rivolge agli specialisti, ma che per la prima volta è stato realizzato anche in forma sintetica, dedicata a tutti i cittadini. Per quest'anno lo riceverà solo un campione di un milione e mezzo di famiglie, e domani chissà.

Se l'iniziativa verrà confermata, potrebbe arrivare nelle case di tutti gli italiani. Chi lo desidera, comunque può andare a vederlo già ora sul sito: [www.lanostrasalute.it](http://www.lanostrasalute.it)

Gli italiani, ci ricorda il ministro, stanno sempre meglio, vivono più a lungo, sono meno minacciati da malattie terribili come l'infarto, l'ictus, il cancro e l'AIDS. Ma i progressi non sono dovuti solo all'avanzamento del-

la medicina, quanto a nuove condizioni di vita, a maggior benessere e a maggiore consapevolezza. E, perché no, anche all'attività sessuale che, ha sottolineato il ministro: «quando è soddisfacente è un elemento fondamentale della salute».

La medicina moderna «cura sempre di più, ma guarisce sempre di meno», ha spiegato ancora Veronesi, per cui anche i sistemi di assistenza devono capirlo e adeguarsi, modificando le strutture e l'organizzazione sanitaria. L'ospedale, per esempio, deve specializzarsi sempre di più come centro terapeutico di eccellenza, dove le apparecchiature più avanzate e sofisticate e i tecnici più preparati possono curare i pazienti con efficienza. Il modello descritto da Veronesi prevede pochi ospedali di grande specializzazione, integrati però con una rete capillare di centri dove sia possibile effettuare diagnosi precoci e indirizzare i malati verso una terapia adeguata e tempestiva. Un percorso ancora tutto da coprire, dunque, ma che ritiene l'attuale ministro - chiunque si troverà a gestire la sanità dei prossimi anni dovrà inevitabilmente percorrere.

Già da oggi, comunque, il nostro è un paese dove non si vive male. Anzi, l'Italia si è collocata al secondo posto nella classifica stilata dall'Organizzazione mondiale della sanità. Una classifica che metteva a confronto i sistemi sanitari dei 191 paesi membri dell'Onu e che si basava su alcuni indicatori: la speranza di vita, la mortalità neonatale, la qualità dell'assistenza, per citarne qualcuno.

Vediamo, allora, il dettaglio del nostro Paese. Diminuiscono le morti per malattie cardiovascolari: se nel



Il ministro della Sanità, Veronesi

1995 facevano 47,7 morti ogni 10.000 maschi e 32 vittime ogni 10.000 donne, ora queste percentuali sono scese, rispettivamente, a 44,7 per i maschi e a 30,5 per le donne.

Sono scese anche le percentuali di morti per alcuni grandi tipi di tumori: quello alla mammella (da 3,4 donne ogni 10.000 uccise da questo

## Mortalità infantile in diminuzione L'Italia si adegua alla media europea

L'Italia è nella media europea per quanto riguarda un altro parametro importante: la mortalità infantile, considerato da tutti come un segnale importante del livello di sviluppo di un paese, e come indice di civiltà. Oggi la media nazionale è di 6 neonati ogni mille, (in Europa 5,6), un buon risultato, che ancora una volta ci mette davanti ad altre nazioni industrializzate, come per esempio la Germania. Soprattutto, il tasso di mortalità ha continuato a scendere anche nell'ultimo decennio, seppure con le solite differenze di sesso e di collocazione geografica. Muoiono leggermente di più i bambini: il 55% delle morti riguarda neonati di sesso maschile. E i piccolissimi muoiono di più nel mez-

zogiorno: 7,1 per mille i maschi e 6,6 per mille le femmine. Essere maschi e nascere in Calabria e in Sicilia, insomma, può essere più pericoloso che venire al mondo in Liguria e appartenere al sesso debole. Il Friuli Venezia Giulia, invece, è la regione con la mortalità più bassa in assoluto, tanto per le bambine che per i bambini. La Relazione sullo stato di salute del Paese dà un'occhiata anche all'andamento degli aborti, assolutamente in calo quando si tratta di aborti procurati (100.000 in meno all'anno rispetto alle rilevazioni precedenti). Sono aumentati invece del 30 per cento gli aborti spontanei in Italia dagli anni '80 ad oggi. Le più attestate (45-49 anni). e.b.

tumore nel 1995 a 3,2 ora) quello al colon retto (diminuito leggermente sempre nelle donne) e quello allo stomaco, quest'ultimo soprattutto grazie ad una migliore conservazione dei cibi in frigorifero.

Anche questo un percorso ancora all'inizio, ha sottolineato Veronesi: «Oggi per alcuni tipi di tumori, si

muore di meno e si guarisce di più e sappiamo che questa tendenza continuerà a migliorarsi». Si capisce che la sconfitta incassata sulla legge contro il fumo è tra quelle che bruciano di più per il ministro-oncologo. «Nel 1998 si è arrestata la tendenza alla riduzione del numero dei fumatori, nel 1999 questo numero ha comincia-

## Infortunati domestici buco nero della salute 8000 morti all'anno, 4 milioni di incidenti

Tra i molti dati positivi presentati dalla Relazione sullo stato sanitario del paese, ve ne sono alcuni che rivelano ancora un costo umano e sociale inaccettabile. Il primo dato di questa natura è quello relativo alle morti sul lavoro per infortunio. Ogni anno, negli ultimi quinquenni, si è superata la soglia dei 1.300 morti. «Troppi» - ha detto il ministro Veronesi - anche perché questo tipo di morti sono quelle più facilmente evitabili. Le frequenze maggiori di incidenti dall'esito tragico sono nelle regioni meridionali, in particolare Basilicata, Puglia e Campania. Nel nostro paese, complessivamente, vi sono nell'arco di un anno, ogni 100.000 addetti, 9 morti, 239 persone che restano permanente invalide e altre 4200 che riportano un'invalidità temporanea. Anche gli infortuni domestici resta-

no un «buco nero» nel panorama della salute italiana. Il ministro Veronesi ha parlato ieri di quasi 8.000 morti all'anno, come risultato drammatico di oltre quattro milioni di infortuni. Un dato, quest'ultimo, che rivela come gli incidenti siano in crescita nettissima: nel 1988 gli infortuni domestici erano 2 milioni e 700.000, cioè il 40 per cento in meno. Nei tre quarti dei casi, inoltre, gli infortunati sono donne. Il luogo più pericoloso della casa è rappresentato dalle scale, dove avvengono il 14,4 per cento di tutti gli infortuni domestici, seguito subito dopo dai pavimenti - bagnati o sconnessi - che sono la causa del 13,2 per cento degli incidenti complessivi. I fornelli causano solo il 5 per cento di tutti gli infortuni ma hanno conseguenze in genere più gravi, come le ustioni. e.b.

Alla Fiera di Civitas l'Istat presenta il censimento sull'arcipelago del no-profit. Nei questionari assenti molte grosse istituzioni che si rifiutano di divulgare scopi, bilanci e occupati

# Volontariato, crescono le associazioni ma solo quelle piccole

DALL'INVIATO Michele Sartori

PADOVA Si fa presto a dire volontariato. Ci sono le grandi associazioni. C'è anche il signor Antonio da Milano: fondatore, militante, portavoce, redattore, volontario ed unico socio del «Movimento degli Uomini Casalinghi»: col suo bravo stand a Civitas, la fiera nazionale del no-profit. Un bandierone ricamato - da lui medesimo, va da sé: «Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa agli uomini». Idee chiare: «La donna, che lavori! E noi, a casa». Gli faranno la fila, le donne? Mah. Con una ha avuto un figlio. Con la successiva si è piantato, non prima che lei gli dedicatesse un libro: «Casalingo dei miei sogni». Adesso sta con la mamma: «Gran donna. Mi ha trasmesso la passione per il bucato a mano».

Insomma. Per fortuna, a fare luce sul vasto e mitico «terzo settore» dell'economia e della società arriva a Padova l'Istat, che presenta i pri-

mi dati del censimento appena concluso sull'arcipelago-no profit. Le sorprese non mancano. Intanto, aumentano di numero ma calano di peso le associazioni del volontariato più classico, quelle iscritte ai relativi registri. Sono 15.071, quasi il doppio rispetto a 5 anni fa, però sempre più piccole di dimensione: crescono quelle fino a 20 volontari, diminuiscono le over-60. I volontari sono 671.000: in media, 45 per gruppo (una volta erano 58). I dipendenti, 8.221: uno ogni due associazioni. Modeste le entrate annue, 1.300 miliardi: il che significa che il grosso dei gruppi si finanzia con non più di 20 milioni. Enorme il valore sociale: tre milioni e mezzo di persone sono assistiti ogni anno dal volonta-

riato: malati prevalentemente, poi anziani, distaccatissimi immigrati e minori. Ragazze-madre, sieropositivi, nomadi, ex detenuti, alcolisti, tossicodipendenti faranno notizia sui giornali, ma non superano lo zero virgola qualcosa nella classifica degli assistiti. Dove stanno, le associazioni di volontariato? Per il 60% al nord, e soprattutto a Nordest: grazie alla crescita strepitosa di Trentino ed Alto Adige, mentre il Veneto arranca. In buono sviluppo anche il Sud. Quanto ai settori d'intervento, ancora ai primi posti, ma in calo, sanità ed assistenza; molto sotto, ma in crescita, cultura, ambiente, protezione civile.

Eccoli in fiera. Telefoni amici, coltivatori biologici, protettori civi-

li, gruppi religiosi e missionari, centri culturali. Ma gli stand di rango sono altri. La prima «Banca Etica» nata proprio a Padova... La lombarda «Caes», ovvero «Assicurazioni Eticamente Orientate»... L'università di Forlì che dopo aver aperto la scuola di «Fund Raising» - ovvero: come rastrellare finanziamenti - ora inaugura la prima laurea in «Economia no-profit»... Morale: professionalità e management sono la tendenza. Lo conferma la seconda parte del censimento Istat, riguardante gli enti no-profit: tutte quelle società private produttrici di beni o servizi il cui statuto non permetta di distribuire ai soci i profitti.

Ah, queste si sono tante: almeno 250.000. Però, sorpresa: in 81.000 non hanno voluto soddisfare i questionari dell'Istat, divulgare scopi, bilanci, occupati. Franco Lorenzini, uno degli autori della ricerca, è decisamente stupito: «Oltretutto pensavamo che non avrebbero risposto gli enti più piccoli; che so, la bocciofila. Invece si sono negate

alcune tra le più grandi, più note, più classiche istituzioni del no-profit». Ahi-ahi.

L'Istat è rimasta con 169.000 risposte da analizzare. Un buon campione, comunque. Non si sa ancora a quanto ammonti il giro economico, né a quanta gente diano lavoro: 21.000 hanno almeno un dipendente (sono soprattutto cliniche, case di riposo, attività di assistenza sociale e di istruzione professionale), per il resto bisognerà attendere le stime finali. Distribuzione geografica: più della metà è al nord, un terzo al sud. Ma in rapporto al numero degli abitanti il centro recupera. Il 65% è costituito da organizzazioni «non riconosciute». Ramo di attività: 114.000 si occupano di cultura, sport, ricreazione; 11.000 di assistenza sociale; 11.000 di relazioni sindacali o politiche. 4.712 sono cooperative sociali.

Un mondo di dimensioni sempre più vaste. A benedirlo ieri - negatissimi gli invitati Berlusconi e Rutelli - anche una visita di Giulio Andreotti. Già: ma politicamente, com'è orientato il «Terzo settore»? Il «Forum permanente» nazionale che raccoglie le 95 maggiori associazioni, le

quali «rappresentano 12 milioni di cittadini», spende parole di lode per le leggi varate dal centrosinistra, e chiede il loro sviluppo. Soprattutto: defiscalizzazioni e meno burocrazia per le imprese no-profit.

E la legge sulla deducibilità fiscale delle donazioni al volontariato da

parte di imprese private? Funziona ancora poco, stando ad un'altra ricerca, relativa al Nordest, presentata ieri. Solo un terzo delle imprese contattate ne ha approfittato. E le altre? Molte «non sapevano», molte «non si fidavano». Deduzione degli autori: è fondamentale, anche nel no-profit, una immagine di assoluta onestà e limpidezza che gli altri imprenditori ancora non percepiscono bene.

Quanto a questo, a Padova si lanciano le tre ideali campagne internazionali per quest'anno del «World Social Forum»: medicine essenziali per tutti, riduzione della produzione di armi leggere, «Tobin tax». Cos'è? Un prelievo tra lo 0,1 e lo 0,5% applicato a tutte le transazioni valutarie mondiali che, nella quasi totalità, hanno carattere speculativo. La tassa raccoglirebbe almeno 100 miliardi di dollari all'anno, il doppio di quanto si destina oggi alla cooperazione allo sviluppo. Gira da parecchio, l'idea. Aderiscono raccolte fra i governi: zero.

In cinque anni quasi raddoppiati i gruppi ristretti Diminuiscono quelli formati da oltre 60 persone

Sanità e assistenza ancora ai primi posti tra gli interventi In crescita cultura, ambiente e protezione civile